

Ritratti Esce il primo volume, edito da Aragno, delle opere di un autore che amava paragonarsi a una cicogna per il suo atteggiamento appartato

Luigi Santucci al crocevia tra umorismo e devozione

di ARTURO COLOMBO

Luigi Santucci, che ci ha lasciato alcuni dei romanzi più geniali e brillanti del secondo Novecento — da *Il velocifero* (1963) a *Orfeo in paradiso* (1967), all'esilarante raccolta di racconti *Lo zio prete* (1951) — è stato uno scrittore spesso molto immaginifico. Tant'è vero che una volta sostenne di appartenere alla categoria di «noi cicogne-scrittori»: quelli, cioè, che per sfuggire alla «gran confusione», anzi alla «scempia guerra dei mass media», preferiscono il volontario isolamento e scelgono di rifugiarsi sui tetti, appunto, come le cicogne. Aggiunse: «Avremo, ahimè, la compagnia di molte televisive antenne; ma anche quella delle nuvole, dei venti e dei pollini».

Adesso, proprio con il titolo *I nidi delle cicogne e altri scritti inediti*, esce il primo di quattro volumi, con cui l'editore Nino Aragno ha deciso, meritoriamente, di riproporre le opere di Santucci. Qui sono raccolti — come precisa il curatore Marco Beck — «festi di narrativa, saggistica, poesia, teatro e corrispondenza epistolare», che danno la misura della poliedrica personalità di questo scrittore, che Gianfranco Ravasi, fin dalla limpida premessa, definisce in termini esemplari,

quando precisa che «certo, in lui brillavano la luce dell'intelligenza, la grazia divina dell'ispirazione, il fervore istintivo dell'invenzione, ma anche la fatica del costruttore di parole, dell'architetto di trame, dello scopritore laborioso di segreti interiori, del "grammatico" della lingua».

Così, a leggere certi suoi componimenti poetici (come *C'è uno, o Le tre virtù*), a scorrere certe sue personalissime descrizioni (per esempio, *Le vie di Milano al loro Arcivescovo*), a seguire alcuni suoi indimenticabili colloqui epistolari (una commovente lettera a Papa Montini del maggio '67, altre a padre Turollo, o Italo Calvino, o Michele Prisco), emerge costante la carica «religiosa» che ha accompagnato Santucci. Ma nel ricostruire il suo itinerario artistico-letterario, ha ragione Ermanno Paccagnini a spiegarci che l'etichetta di «scrittore cattolico» ha finito troppo spesso per rinchiudere Santucci «come in un guscio».

Invece — specie quando lascia galoppare a briglia sciolta la sua fantasia, mai minimamente ripetitiva — è la carica del suo umorismo contagioso a rendere avvincenti tante pagine di Santucci: in primis quando recupera momenti o aneddoti familiari, dove è sua madre a venire in primo piano, descritta con una *pietas* filiale difficilmente

riscontrabile in altri (basta, per convincersene, leggere qui le pagine intitolate *Occhi chiusi*, con quell'emozionante inizio: «Mi rivedo ancora appeso al braccio di mia madre, intirizzito e sonnacchioso, quando si usciva di teatro certe seratacce d'inverno milanese, algide e assiderate da farsi il segno della croce...»).

Come la tavolozza di un pittore indica la sua capacità cromatica, così *I nidi delle cicogne* offrono un esempio del mondo creativo di Santucci, dove ogni racconto, ogni frammento di memoria, rappresenta una simbolica «tessera», che contribuisce felicemente a comporre il ricco mosaico della sua narrativa. Che non si sviluppa solo nel segno di una «poetica della letizia» — come lo stesso Santucci amava ripetere — ma conosce anche momenti tormentati, su cui opportunamente insiste Paccagnini quando ricorda «lo strettissimo legame tra quotidianità e "cose ultime"»: che vale anche a significare «dalla perfetta letizia alla *noche oscura* del dubbio». Per convincersene, basta mettere a confronto le pagine su *Le pettinatrici* con quelle *Della bontà*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Il libro: Luigi Santucci, «I nidi delle cicogne e altri scritti inediti», Nino Aragno, pp. XXX-364, € 20



Pontefice

Papa Paolo VI: Santucci gli inviò una lettera commovente nel 1967



Lo scrittore e poeta milanese Luigi Santucci (1918-1999)